

**Silvia Cavalli**

Giuseppe Lupo

*Vittorini politecnico*

Milano

Franco Angeli

2011

ISBN 978-88-568-3840-4

L'esistenza di un Vittorini «politecnico» poteva darsi per scontata già prima della pubblicazione del saggio di Giuseppe Lupo, ma è la prima volta che la definizione viene usata per inglobare una produzione critica e letteraria, che – precorrendo e oltrepassando l'esperienza della rivista, diretta nel biennio 1945-1947 – dialoga con una molteplicità di codici linguistici, dalla pittura all'architettura, dalla fotografia al teatro, al cinema. Ne emerge non tanto un ritratto dello scrittore siciliano nelle vesti di animatore del periodico che da Carlo Cattaneo e dal primo «Politecnico» deriva il nome e l'ispirazione, ma la figura a tutto tondo di un intellettuale fortemente compromesso con le «discipline dello sguardo» (p. 39) e con un progetto di ricostruzione civile e *lato sensu* politico, che si nutre anche di un urbanesimo dai tratti utopici.

L'indagine condotta da Lupo prende le mosse dall'esplorazione del rapporto che lega Vittorini a Cattaneo, mostrando come l'eredità accolta passi attraverso un'idea di politecnicità delle espressioni artistiche e si sostanzia del progetto di fondazione di una nuova cultura – in grado di proteggere e liberare l'uomo dalle sofferenze, come scrive Vittorini nell'editoriale del «Politecnico» del 29 settembre 1945. Questa precisa dimensione politico-culturale, che trova spazio già negli scritti degli anni Trenta, ha anche un risvolto architettonico. Nella narrativa vittoriniana, compaiono muratori e costruttori, a vario titolo impegnati nell'edificazione di una *polis* utopica, che assume i tratti della *ville radieuse* lecorbusieriana (una neo-illuministica Gerusalemme celeste) e trova nel fulcro della piazza la propria identità comunitaria e dialogica. Sarà proprio il contatto con la piazza e con una delle metropoli politecniche per antonomasia, Milano, a modificare il rapporto di Vittorini con lo sguardo, che, dapprima interiore e, quindi, lirico, entra ora in contatto con il mondo circostante e si contamina con la sperimentazione di differenti codici disciplinari. Nasce un diverso modo di concepire l'uso delle immagini e delle illustrazioni, che assumono un ruolo complementare rispetto alla scrittura, come se testi iconici e verbali lavorassero in simbiosi per veicolare un messaggio comune.

Nei primi esperimenti condotti nei volumi illustrati, curati per le collane «Pantheon» di Bompiani e «I millenni» di Einaudi, dal *Teatro spagnolo* (1940) ad *Americana* (1941), dal *Decameron* (1949) all'*Orlando Furioso* (1950), Vittorini mette in pratica la propria idea: le immagini colmano le reticenze del testo, esplicano un significato latente, dicono qualcosa in più delle parole scritte.

L'edizione illustrata di *Conversazione in Sicilia*, pubblicata da Bompiani nel 1953, è l'espressione più riuscita di questa tecnica. Forte anche dell'esperienza del «Politecnico», Vittorini trasforma il testo narrativo in una cornice per le fotografie che Luigi Crocenzi scatta in Sicilia nell'inverno del 1950, dietro sua indicazione. La concezione è cinematografica e le immagini, lette in sequenza, rappresentano una sorta di «film immobile», come scrive Vittorini in un articolo, *La foto strizza l'occhio alla pagina*, apparso sul quindicinale «Cinema Nuovo» del 15 aprile 1954. Considerato il rapporto tra le immagini e i tioletti, tuttavia, «più che di “film immobile” – osserva Lupo – si dovrebbe parlare di un film muto» (p. 95).

Forse non completamente soddisfatto di un risultato ancora troppo statico (il movimento è uno dei suoi démoni, insieme a una capacità progettuale di gran lunga superiore alle possibilità d'attuazione), Vittorini si rivolge ad altre sperimentazioni. In questa direzione è da interpretare l'avallo della riduzione teatrale di *Uomini e no* (1945), ad opera di Raffaele Crovi e Enrico Vaime, andata in onda come trasmissione radiofonica il 23 aprile 1965 e pubblicata sulla rivista «Sipario»

nello stesso mese. Ma il punto d'arrivo sembra essere il cinema, «vera e propria disciplina politecnica, in grado di unificare i diversi linguaggi, in ciò estremamente vittoriniana»: letteratura, pittura, musica e teatro si esprimono in un'unica tecnica (p. 72). Dal «film immobile», dunque, si passa prima al copione teatrale e in seguito al romanzo scenico. Nell'ultima ipotesi vittoriniana di sperimentazione, l'incompiuto *Le città del mondo* (pubblicato postumo, a cura di Vito Camerano, nel 1969) può trovare la propria soluzione artistica e narrativa solamente se trasformato in una sceneggiatura (una nota di Nelo Risi ne accompagna la stampa nel 1975): l'aspirazione politecnica e l'utopia urbanistica si incontrano finalmente in un estremo tentativo di commistione.